

PAOLO CECCARELLI

MERCATO DEL LAVORO E ASSETTO DEL TERRITORIO
IN ITALIA. TENDENZE E PROBLEMI DEGLI
ULTIMI VENTI ANNI

In questa relazione mi propongo di esaminare, sia pure in modo schematico, alcuni recenti problemi dell'organizzazione del mercato del lavoro in Italia, confrontandoli ai processi di trasformazione del territorio che si sono contemporaneamente venuti sviluppando. Questo dovrebbe permettere di porre in luce alcune caratteristiche specifiche del rapporto tra processi di accumulazione, estrazione del plusvalore e riproduzione della forza lavoro da un lato e territorio dall'altro nello sviluppo capitalistico italiano degli ultimi anni. Oovrebbe inoltre far emergere il ruolo che certe forme di organizzazione del territorio hanno avuto (ed hanno) ai fini del controllo della sovrappopolazione relativa, cioè ai fini della sua frantumazione in un insieme di figure sociali eterogenee, isolate e spesso in conflitto tra loro.

Nel far questo mi rifarò da un lato ai termini del recente dibattito sul mercato del lavoro in Italia (dibattito che è stato essenzialmente di natura economica e sociologica),¹ ad alcuni tentativi di interpretazione teo-

1. In particolare si vedano gli scritti di G. LA MALFA e S. VINCI, *Il saggio di partecipazione della for-lavoro in Italia*; LUCA MELDOLES, *Disoccupazione ed esercito industriale di riserva in Italia*; MASSIMO PACI, *Migrazioni interne e mercato capitalistico del lavoro*; ENRICO PUGLIESE, *Politica del lavoro ed occupazione in agricoltura* apparsi in diverse riviste nel corso degli ultimi tre, quattro anni e tutti raccolti in *Sviluppo economico italiano e forza-lavoro* (a cura di P. Leon e M. Marocchi), Padova, Marsilio Editori, 1973.

rica dei processi di organizzazione territoriale verificatisi in Italia negli ultimi due decenni² e ad alcuni risultati di ricerche sulla condizione di vita operaia in diversi contesti sociali e territoriali.³

Il livello di elaborazione di questi temi è ancora molto sommario e problematico, in parte perchè su questi problemi si è cominciato a lavorare da poco, in parte perchè mi sembra importante approfittare dell'occasione offerta dal Simposio più per mettere in discussione alcune ipotesi interpretative di processi che interessano in termini concreti tanto l'Italia che la Spagna, che per presentare un ben confezionato ed astratto prodotto accademico. Su alcuni di questi problemi si verificherà tra breve in Italia un duro scontro tra politica governativa e organizzazioni politiche e sindacali di classe: mi sembra che questo impegni ad un tentativo di analisi ed interpretazione complessiva, per quanto approssimativo esso possa essere.

Il discorso si articolerà in tre parti:

- in primo luogo una rapida rassegna delle caratteristiche del rapporto mercato del lavoro-territorio nelle prime fasi dello sviluppo italiano del dopoguerra (anni '50 e '60);
- successivamente un'analisi della risposta data dal capitale alla conflittualità operaia dopo il 1969-70, con particolare riferimento ad alcuni meccanismi di controllo e disarticolazione delle lotte, in cui il territorio gioca un ruolo di rilievo;
- infine alcune congetture su quello che tenderà a verificarsi nel

2. L'elaborazione a questo riguardo è ancora molto modesta. Appaiono comunque interessanti ai fini di questa analisi gli articoli di A. PIZZORNO, *Le grandi città italiane*, in «Archivio di Studi Urbani e Regionali», Ottobre 1970; B. SECCII, *Elementi analitici per un'interpretazione della condizione dualistica della economia italiana*, «Archivio SUR», Giugno-Settembre 1969; D. CALABI e F. INDOVINA, *Sull'aspetto capitalistico del territorio*, «Archivio SUR», n. 2, 1973.

3. Per quanto riguarda l'Italia settentrionale sono stati studiati alcuni aspetti della residenza e dei trasporti da D. BALDONI, M. PONTI, S. POTENZA in *Indagine sulle condizioni abitative e sui trasporti a Porto Marghera*, Venezia, IUAV, 1972; per la cosiddetta «area dell'elettrodomestico» a nord di Venezia ci veda *Dossier Zanussi 1968-71*, a cura di P. CECCARELLI, Venezia, IUAV, 1972; BORNIOLO, PAROLIN, PASINI, PATASSINI, *Mobilità territoriale della forza lavoro e organizzazione dei trasporti nell'area di Conegliano* (rapporto di ricerca) Venezia, IUAV, 1973. Per il Mezzogiorno sono stati condotti analoghi studi a Taranto (ARPES, *I problemi della residenza nell'area di Taranto*, Roma, 1971 (ciclostilato) e *Indagine su un campione di dipendenti Italsider relativamente ai problemi delle residenze e dei trasporti*, Roma, 1971 (ciclostilato) e a Napoli relativamente all'Alfa Sud («Studi Urbani e Regionali», *Rapporti di ricerca sui problemi della residenza e dei trasporti nell'area di Pomigliano*, Milano, 1967-68 (ciclostilati)).

prossimo futuro, sulla base delle tendenze già esistenti e utilizzando in senso strumentale la più recente situazione di crisi.

Organizzazione del mercato del lavoro negli anni '50 e '60

Negli anni '50 il meccanismo dello sviluppo capitalistico italiano si rimette in moto dopo l'arresto dovuto alla guerra ed il periodo della ricostruzione.

Secondo le interpretazioni della letteratura scientifica ufficiale,⁴ in questo periodo il modello produttivo si articola in due settori fondamentali: quello industriale (in ripresa), costituito prevalentemente da aziende medio-grandi, sottoposte ad un consistente processo di riorganizzazione e ammodernamento tecnologico, e quello agricolo tradizionale, investito ormai da una grave crisi che riduce progressivamente la forza lavoro occupata. Completano il quadro dell'offerta di lavoro, con peso minore, l'edilizia e i servizi (pubblica amministrazione ed una certa attività di commercio al dettaglio).

Di fatto, all'interno di questa grande ripartizione, la situazione è più complessa. In questi anni si viene sviluppando anche un grosso settore industriale marginale, «satellite» a quello delle medie-grandi imprese, formato da aziende molto piccole (con meno di 5 addetti), da aziende artigiane, ecc., che ha un ruolo per nulla marginale nel processo di riorganizzazione dell'economia italiana e anticipa quell'articolazione del mercato del lavoro che diverrà successivamente dato strutturale del modello di sviluppo italiano. Queste aziende minori assorbono, in condizioni di lavoro precarie ed illegali, una quota abbastanza rilevante (comunque superiore a quella stimata dalle statistiche ufficiali sull'occupazione di quel periodo) della domanda di lavoro.⁵

In quegli anni era ancora vigente la legge sulle migrazioni interne che ostacolava la libera circolazione della forza lavoro all'interno del paese.⁶ Per poter spostare la propria residenza da un comune all'altro (dalla campagna alla città, ad es.) bisognava dimostrare di avere un'occupazione sta-

4. Cfr. ad es. G. DE MED, *Evoluzione e prospettive delle forze di lavoro in Italia*, Milano, ISTAT, 1970.

5. Cfr. LUIGI FREY, *Il lavoro a domicilio in Lombardia*, «Relazioni Sociali», n. 11-12, 1971.

6. Si tratta delle leggi del 1931 e 1939 «per la disciplina e lo sviluppo delle migrazioni e della colonizzazione interna»; su questo argomento si veda F. COM-PAGNA, *I terroni in città*, Bari, Laterza, 1959, cap. III, *La mobilità delle forze di lavoro*.

bile nel posto in cui ci si voleva trasferire. D'altra parte, per ottenere un lavoro stabile (legale) in una certa località era necessario dimostrare di esservi già registrato come residente: un circolo vizioso insomma.

Poichè la pressione per fuggire dalle campagne e dalle regioni più povere verso i centri maggiori e le regioni industriali del nord Italia era molto forte si rendeva disponibile un notevole surplus di lavoro, pronto ad accettare comunque qualsiasi tipo di occupazione extra-agricola, per saltuaria, marginale e illegale che fosse, pur di lasciare le zone rurali ed il Sud. La disponibilità di questa forza lavoro sovrabbondante permetteva d'altra parte agli imprenditori del settore industriale «satellite» di pagare salari molto più bassi che nelle grandi aziende; di non pagare i contributi per l'assistenza sociale, ecc.

Quanto sia stato rilevante il ruolo di questo settore industriale «satellite» nel meccanismo di sviluppo italiano di quel periodo appare evidente anche da questi rapidi cenni. Il consolidamento e la riorganizzazione della grande impresa avvengono in buona parte anche grazie all'esistenza di un segmento del mercato del lavoro — formalmente illegale — su cui possono essere scaricate attività, o parti del ciclo produttivo a più bassa composizione organica del capitale. Non solo: sull'esistenza di questo dualismo interno al settore industriale e su una serie di misure di legge che via via tendono ad accrescere e ad istituzionalizzare la differenza tra condizioni di lavoro, di retribuzione e di carriera nelle grandi aziende e nel settore marginale si realizza quella frantumazione della classe operaia nella fabbrica⁷ che, abbinata alla sconfitta elettorale delle sinistre nel 1948, alla scissione all'interno della Confederazione Generale del Lavoro, alla repressione poliziesca dei conflitti di lavoro, alle misure di razionalizzazione e appoggio da parte dello Stato dell'emigrazione all'estero costituisce le basi per controllare la conflittualità di classe nel corso degli anni '50. Via via che questa riorganizzazione si sviluppa e che le grandi imprese riescono a ristrutturarsi sufficientemente, il settore «satellite» perde progressivamente di importanza e viene ridimensionato.

Il processo di riorganizzazione del mercato del lavoro compie un ulteriore passo avanti negli anni '60. Questo secondo ciclo si articola in due momenti diversi: il primo, che va dalla fine degli anni '50 (dal momento cioè della nuova gerarchizzazione del mercato del lavoro e del ridimensionamento del settore satellite) al 1963, vertice dello sviluppo economico italiano del dopoguerra, corrisponde ad un periodo di rapida e sostenuta espansione; il secondo, che corrisponde invece ad una fase recessiva, inizia

7. Cfr. ad es. il n. 3 di «Quaderni Rossi», *Piano capitalistico e classe operaia*, giugno 1963.

nel 1963 e si conclude con gli anni della grande conflittualità operaia 1969-70.

In questa fase, di importanza fondamentale nelle vicende dello sviluppo capitalistico italiano, si perfezionano e consolidano alcune tendenze già presenti nel precedente decennio.

Vediamo cosa accade:

— nel periodo 1958-1963, a causa della sovrabbondanza complessiva della riserva di forza lavoro nel paese (giovani in cerca di prima occupazione, disoccupati, immigrati da altre regioni, donne) i settori di sviluppo non attingono alla forza lavoro dei settori stagnanti e con bassa produttività (settore tessile, industrie alimentari, ecc.) ma da questa riserva. A loro volta, anche i settori stagnanti riescono a tenersi in piedi in condizioni di bassissima produttività ricorrendo a quote di lavoro marginale. La forte elasticità dell'offerta di lavoro permette così da un lato ai settori dinamici di tenere basso il valore della forza lavoro e dall'altro fa sopravvivere aziende con basso livello tecnologico degli impianti, bassa intensità di capitale e bassa produttività. Questo processo dà luogo a un rapido aumento dell'occupazione industriale, all'assorbimento di forza lavoro espulsa dall'agricoltura, a forti flussi migratori interni.

— Nel periodo successivo (1963-1969), con l'emergere di tendenze recessive, si accentua l'espulsione di forza lavoro dall'attività produttiva. L'agricoltura continua a perdere forza lavoro, il settore industriale è investito da un processo di profonda ristrutturazione; si espande il terziario, entro cui rientrano però forme diverse di sottoccupazione e di occupazione precaria e nascosta.

I primi a fare le spese di questo ridimensionamento dell'occupazione sono evidentemente i segmenti più deboli della forza lavoro: lavoro femminile, giovani, occupati più anziani, una certa quota di immigrati. Anche nelle regioni dove l'occupazione industriale si mantiene stabile o aumenta, il ricambio di forza lavoro è molto forte: la forza lavoro femminile occupata diminuisce drammaticamente e viene sostituita da forza lavoro maschile immigrata del Mezzogiorno.

Un quadro dell'andamento complessivo di questo processo può essere ricavato dalla Tabella 1.

TABELLA 1. *Forze di lavoro presenti in Italia per condizione e settore di attività economica (valori medi in migliaia).*

	Occupati						In cerca di occupazione ¹	Totale forze di lavoro
	Settori extra-agricoli				Totale			
	Agricoltura	Industria	Altre attività	Totale				
<i>Maschi</i>								
1959	4.502	5.346	4.081	9.247	13.929	816	14.745	
1968	2.925	6.294	4.746	11.040	13.965	475	14.440	
Variazioni	- 1.577	+ 948	+ 665	+ 1.613	+ 36	- 341	- 305	
<i>Femmine</i>								
1959	2.345	1.830	2.065	3.895	6.240	301	6.541	
1968	1.322	1.596	2.186	3.782	5.104	219	5.323	
Variazioni	- 1.023	- 234	+ 121	- 113	- 1.136	- 82	- 1.218	
<i>Maschi e Femmine</i>								
1959	6.847	7.176	6.146	13.322	20.169	1.117	21.286	
1968	4.247	7.890	6.932	14.822	19.069	694	19.763	
Variazioni	- 2.600	+ 714	+ 786	+ 1.500	- 1.100	- 423	- 1.523	

¹ Disoccupati e persone in cerca di 1.^a occupazione.

Fonte: De Meo, *Evoluzione e prospettive delle forze di lavoro in Italia*.

In sostanza negli anni '60 l'aumento dell'attività produttiva industriale si è fondato esclusivamente sul fattore lavoro, cioè su un'espansione estensiva dell'occupazione, più che su un rinnovo ed un potenziamento degli impianti.

Come è stato osservato da più parti, il mercato del lavoro ha funzionato facendo in larga misura ricorso a quote «cuscinetto» di forza lavoro, di volta in volta immesse o espulse dall'occupazione.⁸ Queste quote sono state prevalentemente fornite da popolazione femminile «non attiva» (espulsa soprattutto dall'agricoltura) e da popolazione immigrata nelle regioni industriali.

8. MASSIMO PACI, *Mercato del lavoro e classi sociali in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1973, e in particolare il cap. III, «Gli squilibri del mercato del lavoro nel passaggio dall'espansione alla recessione economica».

L'espansione dei settori più dinamici non è stata legata alla mobilità intersettoriale del lavoro (come in altre economie europee), ma piuttosto al meccanismo di entrata-uscita della forza lavoro.

Esemplare per illustrare meglio le caratteristiche di questo processo «a fisarmonica» del mercato del lavoro è il caso della Lombardia. L'andamento dell'occupazione nei vari settori nei due cicli considerati è illustrato dalla tabella 2.

TABELLA 2. *Ripartizione settoriale dell'occupazione lombarda al 1958, 1963 e 1967. (Valori percentuali).*

Settori	1958	1963	1967
Industria	54,3	59,2	59,3
Agricoltura	14,9	11,0	7,8
Altre attività	30,8	29,8	32,9
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: ISTAT.

Come si può vedere, la diminuzione dell'occupazione agricola è costante per tutti gli anni '60; l'occupazione industriale è invece in aumento nel quinquennio 1958-1963 e resta stazionaria nel secondo; l'occupazione terziaria («altre attività») che è in diminuzione nel primo quinquennio si espande dopo il 1963.

Questi fenomeni si accompagnano a moti migratori molto elevati e ad un forte incremento della popolazione immigrata nel primo periodo del decennio (vedi tab. 3).

TABELLA 3. *Immigrati in Lombardia 1962-1970.*

Provenienza	1962	%	1963	%	1964	%	1965	%	1966	%
Italia Sett.	70.943	37,0	48.981	31,8	37.458	30,7	32.440	35,6	31.689	36,8
Italia Centr.	19.080	10,0	15.904	10,3	12.080	9,9	10.332	11,4	9.767	11,3
Italia Merid.	67.215	35,1	57.334	37,0	45.649	37,4	31.620	34,7	29.570	34,5
Italia Insulare	34.340	17,9	32.315	20,9	26.847	22,0	16.662	18,3	14.931	17,4
Totale	191.584	100	154.534	100	122.034	100	91.054	100	85.957	100

Mercato del lavoro...

Provenienza	1967	%	1968	%	1969	%	1970	%
Italia Sett.	33.824	32,5	32.111	28,2	31.676	27,5	31.000	25,2
Italia Centr.	10.712	10,3	10.423	9,1	10.415	9,0	11.026	9,1
Italia Merid.	40.331	38,8	46.263	40,4	50.617	43,5	54.977	44,6
Italia Insulare	19.161	18,4	25.546	22,3	23.330	20,0	25.949	21,1
Totale	104.028	100	114.343	100	116.038	100	122.952	100

Fonte: ISTAT. Annuario Statistico Italiano.

Nel complesso, l'occupazione che aveva registrato un aumento del 7,4 % nel primo periodo rallenta notevolmente nel periodo successivo (incremento del 2,4 %). Il decremento dell'occupazione nel settore industriale è molto forte soprattutto per le donne (—12,3 % del livello di occupazione raggiunto nel 1963).

Nella fase successiva al 1963, alla forza lavoro che perde occupazione nella industria si aggiunge la forza lavoro che continua ad uscire dall'agricoltura. Questa forza lavoro, in parte trova occupazione nel terziario, in parte esce dal mercato del lavoro salariato e va ad ingrossare una nuova riserva di forza lavoro. L'indicatore più preciso di questa tendenza è fornito dalla contemporanea rapida espansione del lavoro a domicilio e di altre forme di lavoro «nero» (che interessano in larga misura la forza lavoro femminile). Dal 1961 al 1971, mentre l'occupazione industriale nella regione Lombarda aumenta in media dello 0,65 % l'anno e l'occupazione terziaria per lo stesso periodo è in media dell' 1,8 % l'anno, il tasso di incremento del solo lavoro a domicilio legato all'industria manifatturiera è stimato tra il 2,8 % ed il 2,0 % l'anno, per un totale di addetti al 1971 di circa 240.000 unità, pari a quasi il 10 % della forza lavoro occupata. E si tratta soltanto del lavoro a domicilio legato direttamente all'attività manifatturiera, cioè solo una parte (e forse neppure la maggiore) dell'insieme del lavoro e dei servizi svolti a domicilio.⁹

Assetto del territorio e mercato del lavoro

Dal quadro precedente, relativo all'organizzazione del mercato del la-

9. Un'analisi approfondita del problema è stata condotta da Luigi Frey in una serie di studi condotti per diversi centri di ricerca italiani; quadri sintetici di queste ricerche sono in *Il lavoro a domicilio... citato* e in L. FREY, *Dal lavoro a domicilio al decentramento dell'attività produttiva* in «Quaderni di Rassegna Sindacale», n. 44-45, settembre-dicembre 1973. Utile è anche l'articolo di P. MAY, *Il mercato del lavoro femminile*, «Inchiesta», n. 9, 1973.

voro, emerge abbastanza chiaramente il ruolo che in alcuni momenti l'assetto del territorio ha avuto nella determinazione di politiche relative alla forza lavoro (o ne ha costituito il suoporto). A parte la più evidente constatazione di quanto l'esistenza di forti squilibri regionali sia stata funzionale alla formazione di una riserva di lavoro in Italia (il Mezzogiorno e le regioni agricole più povere dell'Italia centrale e nord-orientale sono state per decenni una riserva inesauribile di lavoro a basso prezzo non solo per le industrie della Lombardia e del Piemonte, ma anche per quelle di mezza Europa. Cfr. Tab. 4), vale la pena di sottolineare come molte altre variabili territoriali abbiano avuto nel tempo peso rilevante.

TABELLA 4. *Saldo dei movimenti migratori verso l'interno e verso l'estero con origine dal Mezzogiorno d'Italia (1958-69)*

Anno	Interno	Estero	Totale
1958	85.175	82.884	168.059
1959	79.829	79.829	182.332
1960	135.018	147.045	282.063
1961	240.723	142.841	383.564
1962	226.904	117.247	344.151
1963	204.589	53.890	258.479
1964	120.381	51.850	172.231
1965	52.777	63.976	116.753
1966	70.764	68.702	139.466
1967	122.465	60.909	173.374
1968	148.283	59.992	208.275
1969	150.604	60.000*	210.604

Fonte: Ministero del Lavoro, *La politica dell'impiego della CEE*.

* Questo dato (che era ricavato da una stima) è risultato scorretto. Da fonti più aggiornate risulta che il dato esatto è 37.293.

Negli anni '50, ad esempio, i vincoli legislativi ancora esistenti in materia di mobilità regionale, anche se possono aver pesato poco nell'arrestare di fatto i flussi migratori verso le grandi città, hanno senza dubbio avuto un ruolo niente affatto marginale nel favorire la formazione di un settore di occupazione «precario», periferico rispetto all'occupazione stabile nella industria. Essi hanno infatti funzionato da filtro, da freno istituzionale, all'immisione diretta nel settore industriale di grosse quote di surplus di forza lavoro espulsa dall'agricoltura.

Nelle vicende della formazione della classe operaia di Milano, Roma,

Torino le tappe successive attraverso cui sono passati gli immigrati — da forza lavoro precaria e clandestina nelle piccole imprese di costruzioni, nelle aziende artigiane e in imprese industriali a bassissima produttività, a forza lavoro con un'occupazione industriale più stabile ed istituzionalizzata — hanno un valore estremamente importante.

Un'analoga funzione di filtro e discriminazione hanno avuto nello stesso periodo i programmi di edilizia popolare sovvenzionati dallo Stato. Per essere eleggibili all'assegnazione di un alloggio (posto comunque che ve ne fosse disponibile uno) bisognava avere un'occupazione stabile e legale e quindi, di fatto, appartenere almeno ad una media azienda. Poiché il modello di sviluppo dell'economia italiana si centrava in quegli anni soprattutto sulla grande disponibilità di lavoro e metteva quindi in moto flussi migratori sempre più consistenti, di cui — come si è visto — solo una quota veniva assorbita in modo stabile, all'immigrato «precario ed illegale» restavano ben poche scelte: concentrarsi — laddove era possibile grazie ai bassi indici di affollamento, o al trasferimento della popolazione che vi abitava precedentemente, nei più vecchi e dilapidati quartieri urbani centrali (come in parte avvenne a Torino e Genova), oppure costruirsi da sé una casa più o meno abusiva nelle frange periferiche delle grandi città (le «coree del Milanese o le baracche di Roma»).

La differenza di trattamento tra l'occupato stabile, cui in qualche modo venivano forniti alloggio e servizi, e l'occupato precario, costretto a provvedere del tutto a se stesso, anche se in ogni caso era modesta in termini assoluti (l'ubicazione, i servizi delle zone di residenza popolare erano sempre pessimi) rafforzava quel tentativo di frantumare l'unità delle rivendicazioni operaie (di controllare la sovrappopolazione relativa), che trovava la sua espressione limite nel meccanismo discriminante delle qualifiche e delle retribuzioni.

Tra la fine degli anni '50 e la chiusura, attorno al '63, del ciclo di espansione, il problema dello sviluppo urbano provocato dallo spostamento di grosse masse di lavoratori mette in moto una domanda di suoli e abitazioni molto sostenuta che, come è stato osservato, è ormai «indipendente da un'espansione dei consumi abitativi e da una modifica di coefficienti tecnici terra-lavoro (nei diversi settori)».¹⁰ Il settore fondiario e l'edilizia residenziale diventano una delle principali fonti di accumulazione, cioè sono il meccanismo attraverso cui elevate quote di reddito corrente di larghi strati sociali vengono espropriate a favore di un gruppo ristretto di proprietari fondiari ed immobiliari.

10. B. SECCHI, *Sviluppo economico e obiettivi della pianificazione regionale*, Relazione al Convegno sui Problemi della Programmazione Regionale in Lombardia, CDRI, Dicembre 1973 (ciclostilato), p. 7.

L'introduzione di una maggiore selettività dell'offerta di lavoro a partire dal 1963, dopo un primo flusso dei moti migratori verso le aree industriali del nord (si verifica in certi casi un rovesciamento delle correnti migratorie), richiama in breve nuova forza lavoro (maschi dai 18 ai 35 anni) dalle regioni più depresse (questa volta i flussi migratori non riguardano solo le zone rurali, ma anche i centri urbani del sud), come si ricava dalla Tab. 3 e dalla Tab. 4, relativa alla dinamica migratoria di Torino.

TABELLA 5. *Movimento migratorio nella città di Torino. 1959-1969*

ANNO	Immigrati	Emigrati	Eccedenza
1959	46.761	20.456	+ 26.305
1960	64.745	19.610	+ 45.135
1961	84.426	24.610	+ 59.816
1962	79.742	38.643	+ 41.099
1963	59.952	42.032	+ 17.920
1964	43.975	50.897	— 6.922
1965	35.525	52.357	— 16.832
1966	42.501	44.450	— 1.949
1967	54.570	41.596	+ 12.974
1968	56.176	41.955	+ 14.221
1969	59.040	42.740	+ 16.300
Totale	627.413	419.346	+ 208.067

Fonte: Fofi, *Nuova immigrazione a Torino*.

La ristrutturazione dei cicli produttivi rende le condizioni di lavoro estremamente più gravose ed i lavoratori più anziani, le donne e la stessa forza lavoro fisicamente idonea, dopo un certo periodo di tempo non reggono più ad esse e vengono progressivamente espulsi e sostituiti da nuovi arrivati. Le caratteristiche dei nuovi arrivati sono però socialmente e politicamente diverse da quelle della forza lavoro inurbatasi negli anni '50 e allo inizio degli anni '60; d'altra parte anche il contesto economico e sociale generale è profondamente cambiato.

All'arrivo di manodopera giovane, più istruita, più politicizzata (e quindi potenzialmente più aggressiva) fa riscontro una situazione urbana che è andata progressivamente peggiorando, soprattutto in conseguenza della contrazione di investimenti pubblici in infrastrutture e in abitazioni.

Alla ripresa dell'afflusso di popolazione nelle grandi aree del nord attorno al 1967, i modesti margini di sovracapacità del capitale fisso sociale

che le città potevano ancora offrire all'inizio degli anni '60 risultano ormai largamente esauriti. All'assenza di alloggi a basso prezzo e di servizi sociali per i nuovi immigrati si aggiunge inoltre un sensibile aumento del costo della vita che di fatto favorisce l'isolamento, la mancata integrazione nella vita delle grandi città come Milano e Torino. Mentre i termini occupazionali si sono in qualche misura rovesciati (i nuovi immigrati trovano adesso rapidamente occupazione nel settore «stabile» del mercato del lavoro) la divisione più netta avviene a livello del sociale: casa, trasporti, servizi sociali, consumi privati costituiscono tutti elementi di discriminazione e di emarginazione.

F' in questo contesto che si maturano le grandi lotte sociali dell'autunno 1969 - inverno 1970: frutto dell'esplosione della contraddizione tra rafforzamento di alcuni settori produttivi chiave (quello metalmeccanico innanzitutto), rigida selettività del mercato del lavoro e progressivo peggioramento delle condizioni di vita anche di chi è occupato nei settori più stabili dell'industria.

Appare evidente che in un momento di pesante ristrutturazione produttiva come quello alla fine degli anni '60 il rischio di un allargamento nel sociale delle lotte operaie non può essere tollerato dal capitalismo italiano. La reazione è immediata e procede secondo tre direttrici. Due sono più tradizionali: provocazione e repressione poliziesca (si pensi alla strage avvenuta a Milano nel dicembre 1969) e taglio del reddito reale attraverso un'impennata dei prezzi dei generi di più largo consumo; una invece più insolita per l'esperienza italiana: il tentativo di tagliare alle origini le cause della conflittualità nelle grandi aree urbane attraverso il trasferimento di parte del ciclo produttivo delle aree «calde» dell'Italia settentrionale a zone agricole e piccole città del Mezzogiorno, ancora scarsamente sindacalizzate o magari controllate dalla destra politica. E' alla fine degli anni '60 - inizio degli anni '70 che si teorizza infatti, da parte dei grandi gruppi industriali italiani (Fiat, Pirelli, Alfa Romeo, Finsider, ENI, ecc.) l'opportunità di rilanciare una politica di investimenti nel Sud. Si ampliano gli stabilimenti esistenti — ad esempio gli impianti Fiat a Termini Imerese, in Sicilia, o il Centro Siderurgico di Taranto; — si avvia la costruzione di nuovi stabilimenti in aree isolate del Lazio e dell'Abruzzo — impianti Fiat a Cassino e a Termoli, — nella Campania — Alfa Sud vicino a Napoli — e in Sardegna — ENI a Ottana, in una delle zone più isolate dell'isola. In questo contesto appare esemplare la politica del gruppo Zanussi (il più grosso produttore europeo di elettrodomestici), che in quegli anni programma ufficialmente una politica di localizzazione dei propri impianti nel Veneto tale da evitare la concentrazione di grossi nuclei operai in poche aree urbane e l'immigrazione di manodopera da altre regioni e

fonda la propria strategia di controllo della conflittualità operaia sulla dispersione della forza lavoro entro un'area agricola molto ampia.

Come si è visto, la risposta operaia alla ristrutturazione ed al peggioramento delle condizioni di vita è inizialmente molto dura e tra il 1970 e il 1971 si ottengono alcune sensibili conquiste sia sul piano retributivo che su quello delle condizioni di lavoro e dell'organizzazione politica in fabbrica. Tuttavia la pressione imprenditoriale continua, nel tentativo di riprendere in qualche modo in mano l'iniziativa. Politica della crisi e inflazione diventano gli strumenti fondamentali di questa strategia di repressione e ristrutturazione.

Come si comporta la famiglia operaia in questa situazione che di giorno in giorno si fa più pesante?

Alla difficoltà di trovare un'abitazione vicino al posto di lavoro ad un costo accettabile, o allo sfratto dalla vecchia abitazione in città (il maggior costo dell'alloggio non può essere certo compensato dalla sicurezza di trovare lavoro stabile per la moglie, visto che da un lato l'offerta di lavoro femminile progressivamente si contrae in tutti i settori e dall'altro non esistono adeguate attrezzature e servizi sociali per liberare la donna da una serie di compiti familiari, ecc.) consegue la necessità di trasferirsi nelle frange urbane più esterne o di continuare ad abitare nelle vecchie case dei paesi o sparse nella campagna, aumentando la pendolarità del capofamiglia. Alla mancanza di mezzi di trasporto pubblico per compiere questi spostamenti si sopperisce acquistando la macchina. All'elevato costo del trasporto privato (costo inteso evidentemente come somma di molti fattori: dalle rate per l'acquisto dell'automobile, alla benzina, ai costi di manutenzione, di bollo e di assicurazione, al costo del tempo sempre maggiore perso per gli spostamenti) si risponde tagliando certi consumi familiari, o cercando attività di lavoro integrative a carattere saltuario.

Questo meccanismo appare particolarmente evidente in aree dove la localizzazione di nuove aziende, o il processo di ristrutturazione aziendale passano anche attraverso la selezione della forza lavoro rispetto alla sua localizzazione sul territorio.

In talune aree del nord Italia, come quella delle aziende produttrici di elettrodomestici, a nord di Venezia nella zona di Pordenone-Conegliano, o in aree di sviluppo industriale del sud, come Taranto e Napoli, pur di mantenere il posto in fabbrica molti operai sono costretti ad accettare il ricatto dell'acquisto dell'automobile, dell'aumento dei tempi di pendolarità (al crescere della congestione del traffico), della sempre maggiore spesa di trasporto. Disporre di un mezzo di trasporto privato significa infatti la certezza di arrivare in orario (magari partendo per sicurezza molto prima di quello che sarebbe necessario), di poter fare straordinari e soprattutto

di mantenere elevato il proprio valore sul mercato del lavoro. Le grandi aziende, attraverso vendite dirette (questa è stata ad esempio la politica delle aziende produttrici di automobili: Fiat, Alfa Romeo, ecc.) o aiuti finanziari di vario tipo facilitano l'indebitamento operaio per l'acquisto di mezzi di trasporto privati. Così, non solo esse si preoccupano direttamente del problema del trasporto della propria forza lavoro, ma attraverso i debiti contratti dai propri dipendenti per poter avere il «privilegio» di lavorare, di fatto esercitano un ulteriore controllo su di loro. Il taglio del reddito reale dei lavoratori italiani, operato dal padronato e dal governo italiano in risposta ai successi delle lotte rivendicative degli anni '60-'70 non si è certo realizzato *solo* attraverso l'imposizione forzosa di certi modelli di consumo relativi alla casa ed ai trasporti. Il punto fondamentale resta quello dell'attribuzione alle classi subalterne dalla *più elevata quota possibile del costo di riproduzione della forma lavoro*, che è poi anche il modo per introdurre a livello di struttura economica un meccanismo di controllo sociale.

Per realizzare questo obiettivo il ventaglio degli strumenti di espropriazione e di controllo utilizzati è notevole: dall'inflazione generalizzata, a consumi forzati come il trasporto individuale, all'imposizione di certi «fabbisogni» sociali come quello di istruzione. Non bisogna infatti dimenticare come l'allungamento del periodo di istruzione e l'allargamento della massa scolare hanno permesso di tenere fuori del mercato del lavoro una notevole quota della popolazione in età di lavoro, facendo nel contempo gravare la spesa della temporanea «inattività» di questo segmento di forza lavoro sulle famiglie, a cui ancora una volta viene attribuito l'onere di riproduzione della forza lavoro.

L'appropriazione di reddito e l'imposizione forzosa di certi consumi si sono quindi articolate in modo molto ampio, assumendo caratteristiche specifiche a seconda dei diversi contesti sociali ed economici in cui si sono verificate: è nell'uso del territorio che questa politica ha comunque trovato espressione particolarmente evidente e globale.

L'espulsione dal mercato della forza lavoro femminile (o la sua occupazione nascosta) ha permesso contemporaneamente di ristrutturare i cicli produttivi, di evitare (o ridurre al minimo) l'investimento in infrastrutture sociali, di contrarre gli investimenti in edilizia popolare. Pur di mantenere un membro del mercato del lavoro le famiglie si sono accollate oneri sociali che di fatto non avrebbero dovuto competere loro e sono state costrette a una linea difensiva che ha spesso reso più difficili le lotte. La gamma delle risposte individuali a questa pressione è stata molto varia: dal cottimo, al secondo lavoro saltuario per il capofamiglia; al continuare a tenere moglie e figli nei paesi d'origine; al cercare da parte della moglie un lavoro a

domicilio integrativo, in modo da poter intanto badare ai figli piccoli; all'occupazione saltuaria nel terziario dei figli studenti, alla vita in tuguri. E'anche su questa ricomposizione forzosa della funzione economica del nucleo familiare che si è fondata la ristrutturazione del mercato del lavoro italiano e il controllo di forme tradizionali di organizzazione sociale, organizzazione territoriale compresa.

Alcune congetture sul futuro

In che misura l'analisi e l'interpretazione di quanto è avvenuto negli anni immediatamente precedenti può servire a diagnosticare ciò che ci attende in un prossimo futuro?

Negli ultimi mesi la crisi si è accelerata in misura impressionante e se in parte essa risulta un fenomeno «guidato» dallo stesso capitalismo italiano, di fatto nell'insieme appare un fenomeno di ben più vasta portata ed in larghissima misura incontrollabile, che investe pesantemente l'Italia dall'esterno, in quanto «anello debole» dello schieramento capitalistico europeo. Per arrivare ad ipotesi corrette su quello che potrà accadere in Italia occorrerebbe quindi esaminare anche i nuovi compiti e la nuova collocazione attribuiti all'Italia nel sistema della divisione internazionale del lavoro (al limite la sua ricollocazione tra i paesi a sviluppo ritardato e del tutto dipendenti): questo ci porterebbe però troppo lontano. Ai fini del nostro discorso ci si può limitare a verificare le conseguenze territoriali di alcune possibili alternative di ristrutturazione del mercato del lavoro per effetto della crisi, senza indagarne le cause generali e verificarne in dettaglio la loro effettiva realizzabilità.

Di fatto le ipotesi per il futuro sono fondamentalmente due; una — che potremmo definire ottimistica — che si mantengano certi tassi di crescita del reddito nazionale attraverso uno sviluppo «drogato», l'altra che la crisi sia molto più dura e si caschi in un lungo periodo di depressione e disoccupazione generalizzata. La seconda in verità sembra essere la più realistica.

In entrambi i casi si verificherà una profonda ristrutturazione dell'apparato economico e della struttura sociale del paese (oltre che del suo assetto politico) e questo si ripercuoterà evidentemente in modo pesante sull'assetto del territorio ed il suo uso.

Quali potrebbero essere gli effetti più vistosi di queste due possibilità in termini di organizzazione territoriale dell'offerta-domanda di lavoro?

In generale è evidentemente da escludere un aumento complessivo della offerta di lavoro. Nel caso continuasse a mantenersi un tasso di sviluppo sufficientemente elevato la ristrutturazione si manifesterebbe essenzialmente in termini di sostituzione di un settore della forza lavoro con un altro

settore, con una probabile ulteriore riduzione del tasso di attività, ma senza un aumento della disoccupazione ed un sensibile discostarsi dalle tendenze passate.

La necessità di mantenersi competitivi rispetto alle altre economie capitalistiche favorirebbe il massimo sfruttamento dell'apparato industriale già esistente nelle aree «forti» del paese. D'altra parte il mercato del lavoro nelle aree più industrializzate è, come si è visto, organizzato in modo estremamente rigido e non utilizza (o sottoutilizza) grossi settori della forza lavoro. Lo sviluppo di nuove aziende (o di aziende sostitutive) in queste aree potrebbe nuovamente determinare il fenomeno già verificato di favorire l'immigrazione di forza lavoro da altre regioni. Questo contribuirebbe ad eliminare la forza lavoro locale più debole, creando nel contempo nuovi problemi a livello della domanda sociale di case e servizi. Oppure — ma questa è un'ipotesi tutta da verificare — l'offerta di occupazione potrebbe puntare sulla grossa riserva di manodopera locale costituita dal lavoro femminile, dai giovani in cerca di prima occupazione, ecc., avviando nuove forme di utilizzazione della forza lavoro senza modificare l'attuale rigida struttura del mercato del lavoro. In questo caso alcuni nuovi settori in sviluppo: chimica fine, elettronica, ecc., potrebbero basarsi soprattutto su manodopera femminile, mentre il settore edilizio (opere pubbliche, edilizia popolare, ecc.) assorbirebbe la forza lavoro espulsa dagli altri settori in crisi (quello metalmeccanico ad es.) e una quota delle nuove leve di lavoro. La tendenza, verificatasi nel corso del 1973, di una certa ripresa dell'occupazione femminile, probabilmente per effetto della ristrutturazione di alcuni settori produttivi, potrebbe essere un indizio di questo processo; ma la situazione complessiva — soprattutto per l'allargarsi della crisi — è troppo confusa per poter consentire qualcosa di più che delle congetture.

In ogni caso l'ipotesi di un'ulteriore concentrazione di investimenti nelle aree «forti» si scontra con un problema di fondo: quello della conflittualità operaia, che evidentemente nelle aree a più elevata industrializzazione e urbanizzazione, in presenza di una situazione di ulteriore taglio del salario reale per effetto dell'inflazione e di una pesante ristrutturazione del mercato del lavoro tenderebbe a riprendere con estrema forza. L'alternativa a questa situazione sarebbe il rilancio della linea post 1968-69 della localizzazione nel Mezzogiorno o nelle aree urbane marginali dell'Italia settentrionale; ma questa linea si fondava sullo sviluppo dell'industria siderurgica e meccanica, oggi in crisi. Questo introduce una serie di considerazioni relative a cosa si verificherebbe in caso di stagnazione e depressione continuate.

Il settore automobilistico, caratterizzato da un elevato coefficiente di occupazione per unità di prodotto, è in agonia e il «modello italiano», che

su di esso aveva fatto notevole affidamento nel passato, non trova un sostitutivo valido. Lo stesso vale per altri settori produttivi italiani nel settore meccanico, petrolchimico, tessile legati soprattutto alla esportazione. Essi sopravvivono nella misura in cui la lira si è pesantemente svalutata, ma con la contrazione della domanda di alcuni paesi stranieri e con il crescere del costo delle materie prime questa situazione di temporaneo privilegio è destinata ad annullarsi rapidamente. Alla prevedibile disoccupazione nel settore metalmeccanico si aggiunge quella che si verificherà in altri settori produttivi nazionali, compreso quel settore del mercato del lavoro precario che è satellite, accessorio a queste produzioni. Infine non è da sottovalutare il rischio che rientri una non piccola quota di lavoratori italiani, attualmente occupati all'estero, in seguito alla crisi della produzione automobilistica (si pensi ad esempio alle diverse migliaia di italiani occupati in Germania alla Volkswagen, alla Opel, ecc.).

L'alternativa su cui il governo sembra puntare è una politica di investimenti sociali, cioè l'avvio di grossi progetti infrastrutturali concentrati in alcune aree strategiche (soprattutto rispetto alla potenziale conflittualità politica e di lavoro) e in grado di costituire per un certo tempo almeno un palliativo alla crisi in certi settori industriali. Si tratta di alcune grosse infrastrutture tecniche come acquedotti, reti di fognatura ed irrigazione, porti, alcune grosse attrezzature sociali — scuole, ospedali — e la messa in moto di grosse operazioni di rinnovo urbano.

E' questa la soluzione più probabile per una serie di considerazioni, che vanno dall'elevato numero delle persone occupabili, alla relativa rapidità di messa in esecuzione dei programmi, ecc.

Quali saranno le caratteristiche di questi interventi?

Si dovrebbe trattare nella grande maggioranza dei casi di programmi politicamente indolori, cioè tali da non creare sostanziali conflitti tra i gruppi di potere interessati e tali da non suscitare una forte opposizione popolare. Saranno in genere progetti già pronti da tempo, spesso per iniziativa di gruppi privati o di enti a partecipazione pubblica, che non trovavano gli appoggi politici e la spinta finanziaria (da parte pubblica) per mettersi in moto: grandi operazioni immobiliari residenziali mascherate da operazioni di interesse collettivo (il rinnovo urbano); grosse infrastrutture a servizio di localizzazioni produttive private o in grado di aprire nuove possibilità di speculazione fondiaria. In questo settore è molto forte l'interesse diretto del capitale di Stato e sotto la copertura delle condizioni di emergenza è probabile che vengano portate a compimento con capitali pubblici alcune operazioni che di fatto serviranno solo a rafforzare ulteriormente le principali imprese monopolistiche italiane.

Per il capitale uno dei maggiori vantaggi di questa politica dell'occu-

pazione attraverso grossi progetti infrastrutturali e residenziali è che la loro programmazione, il loro controllo, il loro finanziamento avvengono sotto l'egida degli enti locali — comuni, provincie, regioni — che si assumono di conseguenza il ruolo di tramite — ma anche di cuscinetto di assorbimento dei conflitti — tra capitale e lavoro in una fase difficile e probabilmente molto conflittuale. La linea dei grandi gruppi capitalistici italiani in difficoltà è proprio questa: Agnelli, ad esempio, sostiene esplicitamente ed ufficialmente la necessità di varare una politica dell'occupazione basata sulla realizzazione di opere di interesse sociale e gestita dalle amministrazioni regionali, mentre allo stesso tempo annuncia e minaccia la sospensione o la messa in cassa di integrazione di migliaia di operai. Una volta evitata la crisi e, possibilmente, evitato lo scontro diretto nella fase più calda, il grande capitale può tornare a pescare la forza lavoro nei suoi bacini tradizionali.

In realtà la realizzazione di questi obiettivi non è affatto semplice nè da un punto di vista tecnico molti di questi progetti per essere avviati richiedono ancora studi e procedure alquanto lunghe), nè da un punto di vista politico dietro a questi programmi di intervento c'è di fatto la lotta tra nuovi gruppi di potere economico e politico e le alleanze e le ripartizioni dei nuovi settori di competenza sono ben lontane dall'essere concluse). Inoltre, in città come Palermo, Catania, Napoli offrire come unica prospettiva di occupazione per il futuro una versione rinnovata della vecchia «politica delle opere pubbliche», destinata tra l'altro a concludersi in tempi brevi, senza poter indurre alcun processo di sviluppo economico autonomo, appare quanto meno azzardato per chi voglia ridurre il rischio che la conflittualità politica e sociale si esasperi oltre misura a causa della crisi. V'è infine una contraddizione interna alla stessa organizzazione produttiva di questi interventi di settore. Ai fini della politica economica generale le operazioni dovrebbero essere il più possibile «labour intensive», ma questo si scontra nella realtà con le esigenze di profitto delle imprese che operano nel settore private o pubbliche che siano) che puntano piuttosto all'industrializzazione dei processi costruttivi ed alla prefabbricazione, cioè alla riduzione della forza lavoro occupata. Al momento attuale non è affatto chiaro quale sarà, tra le due, la linea che riuscirà a prevalere.

Un'ultima serie di considerazioni riguarda gli effetti di questi interventi infrastrutturali e di questi programmi di investimenti sociali, oltre che sull'occupazione, sulla riproduzione della forza lavoro. Si tratta in sostanza del ruolo di queste operazioni territoriali nel cosiddetto «nuovo modello di sviluppo» con cui si dovrebbe fronteggiare la crisi.

La loro realizzazione certo a risultati particolarmente rilevanti e tuttavia essi potrebbero contribuire a stabilizzare, razionalizzandola ed eliminando

alcuni degli aspetti negativi più vistosi, l'attuale organizzazione del territorio e della città.

Nel caso ci si indirizzasse in questa direzione, come si caratterizzerebbe l'intervento? L'ipotesi più plausibile è che si cercherebbe di migliorare le situazioni esistenti nei diversi sottosistemi territoriali, mantendendoli però il più possibile segregati tra loro. Si potrebbe ad esempio considerare l'opportunità di migliorare i servizi scolastici di alcune zone operaie; si fornirebbero alcune attrezzature sociali; si eliminerebbero le più gravi situazioni residenziali nei ghetti delle aree centrali o in alcune frange periferiche; si migliorerebbe il livello dei servizi pubblici di trasporto su alcune linee più importanti, ecc. senza tuttavia mettere mai in discussione e sottoporre a riorganizzazione l'intero sistema dei servizi e delle attrezzature sociali.

Anticipazioni di questo processo di normalizzazione della città (in parallelo a quello in atto nella scuola o all'interno della fabbrica) sono già visibili in una serie di decisioni prese dalle amministrazioni pubbliche. In sostanza si può quindi ipotizzare che nel momento in cui il capitalismo italiano si trovasse costretto ad affrontare «in positivo» il problema della riproduzione della forza lavoro, introdurrebbe nella politica degli investimenti sociali lo stesso tipo di tattica introdotta nelle vertenze di lavoro: il congelamento, la perpetuazione delle fratture interne alla classe operaia attraverso la frantumazione delle soluzioni offerte ai diversi gruppi sociali che la compongono. Se nel ciclo di sviluppo degli anni '60 si era operata una discriminazione tra forza lavoro tradizionalmente urbana (o di vecchia immigrazione) e nuovi immigrati, al processo di segregazione, sfruttamento ed emarginazione dei gruppi più deboli e meno «funzionali» ancor più accentuato, offrendo in cambio un trattamento migliore ai segmenti privilegiati del mercato del lavoro.

La crisi ed il suo accentuarsi inevitabilmente determineranno questo tipo di strategia capitalistica nei confronti della sovrappopolazione relativa determinata dal fallimento dell'attuale modo di produzione. Ovviamente nella realtà dei prossimi anni la situazione non si presenterà in termini così schematici; le contraddizioni e discrepanze all'interno di questi possibili modelli di «sviluppo» saranno numerose, così come numerose saranno le commistioni. Non credo che questo modifichi tuttavia in modo sostanziale i termini generali delle congetture che si sono avanzate.